

**DOLORI E GIOJE DEL
MEDICO
DISSERTAZIONE
INAUGURALE DI
PASTORELLO...**

Giuseppe Pastorello



Bona malis commixta.

Giovare alla Medicina sostenendo con nuovi fatti qualcuna delle sue verità, od oppugnando con altri alcuno de' suoi errori, lavoro mi parve a cui potenza d'ingegno, studio profondo, lunga ed incontaminata esperienza diano solo il diritto di cimentarsi. Abbandonato quindi di botto il campo delle teorie e dei sofismi, ove erigermi a giudice certo non valgo, dovendo ciò nonpertanto sottoporre all'altrui giudizio un primo mio sforzo, credetti più dicevole alla circostanza, a' miei omeri più adatto, alcune vicende discorrere, ch'io suppongo accompagnino l'esercizio della Medicina, onde già ad esse disposto men gravi mi toruino avverse, e nel dolore di conforto mi sia la speranza di quelle che pur qualche fiata sorridonci..... e, pari a nocchiere

che la prima volta spiegando al vento le vele, tutti col pensiero trascorre i disagi e i pericoli che a sfidar si propone, e d'un sol guardo abbraccia e l'oceano immenso cui s'abbandona, e gl'instabili flutti che lo circondano, e il fragile legno che lo sostiene; e quindi vede il cielo ad un tratto di nere nubi coprirsi, sparire il giorno, l'aere in densa notte abbuja; ode l'urto de' venti, il fracasso de' tuoni, lo scroscio de' fulmini, il bollire dell'onde: e queste adesso fino alle stelle la sua nave sospingere, adesso scavarle sotto un abisso fra due monti dischiusosi per inghiottirla; quindi smarrito il polo, rotte le vele, spezzate le antenne, sdrusciti i fianchi, mirarsi da presso l'orrendo aspetto di morte e paventare ad ogni istante, che o un vortice lo assorba, o lo infranga uno scoglio.... Ma ecco d'improvviso gli spiriti delle procelle dan giù, diradansi i nubi, tacciono i marosi, appianasi il conturbato elemento e torna l'orizzonte più che innanzi sereno. E qui nuova lena e vigore; si rannodano i lini, si raddrizzano gli alberi, si rintoppano i fessi, e già una striscia bruna indica la terra; ecco il faro, il porto, la meta proposta raggiunta. Non altrimenti anch'io sull'ali della fervida immaginativa mi levo, e slanciandomi pel nuovo stadio, che mi si apre dinanzi, quiuci d'un'occhiata misuro gli innumerevoli ostacoli che mi sarà duopo combattere,

quindi ai soavi conforti do luogo, che temperando tante amarezze fare pur dènno della Medicina un trionfo, del medico un nume.

E sia pur vero ch'io esageri nel calcolarne i dolori; qual danno per questo alla scienza?..... Forse ch'io avrò scoraggiato me stesso, ed in altri incusso timore?... nol credo, convinto qual sono, che ogni via della vita abbia sue spine; dacchè ponesi il piede in una, è duopo procedere oltre: il lasciarsi agitare da vano pentimento, il dare addietro è fiacchezza, è viltà.

M'avrò forse troppo di bene dalla Medicina ripromesso? Fino a tanto che duri l'errore, men gravi mi sembreranno le pene; ov'esso sparisca, ho forza e coraggio per sopportare tutto il peso di un disinganno.

Secreto impulso, irresistibile forza all'ara dunque ti trascini d'Igèa. Questa diva, il cui culto ebbe culla coll'uomo, prima che suo sacerdote t'appelli, istruito de'suoi misteri, a parte de'suoi riti ti vuole; ti ascrive intanto fra' suoi novizii, e a dure prove il tuo valor sottomette. Immenso, indefinito è il campo, ov'ella ti mena; esso ha per confini il cielo, l'abisso, gl'interminabili spazii del nulla..... fra questi limiti si comprende natura. Gira intorno le pupille senza smarrire; guarda, se ne hai il coraggio, la meta ch'ella ti addita; e dimmi, se in cor non ti colse freddo un brivido di tre-

more e spavento. Quanti essi sono e svariati gli elementi che lo scheletro dell'universo compongono; sieno essi informi o dietro immutabili leggi plasmati; sieno del diamante più duri, più fluidi dell'acqua, più sottili dell'aria; sieno d'ogni metal più pesanti, o la lor leggerezza isfugga ad umana lance, tutti al tuo studio Medicina li addita.

Osserva quindi ciò che natura nella sua organizzazione ben ancor più possente e più ricca ti spiega dinanzi. vedi numero sterminato di piante ond'essa si ammantata? Le quali ora giganti erigono verso il cielo la punta, ora di deboli foglie coronando lo stelo a terra dechinano; quà di fiori olezzanti e variopinti s'adornano, quà s'armano di spine solo e di aculei; altre schiudonti dal lor seno balsamici profumi, altre di fetide esalazioni ti ammorbano; queste di cibo gratissimo ti son larghe, quelle ne' venefici succhi t'approntano morte. eppure tutte tentolle Medicina nella cura dei morbi, e tutte ad epoche differenti si ebbero del pari e rinomanza e valore.

Contempla da ultimo questa superba regina della creazione ne' suoi organismi animati. . . . Trascini-
no pur essi lor vita sulle sabbie infuocate dell'Africa, sotto il bel cielo dei tropici, o fra le nevose giogaje del Nord; celinsi nel profondo dei mari, o alle più eccelse regioni dell'aere impennino

il volo; sien di mole giganti, o impercettibili ad occhio ignudo; svariatissime tinte rendan pur bello il lor manto; di ricche piume, di morbide lane, di lucenti squamme tessuto; o rozzo guscio, ispidò pelo, acute spine rivestano, di tutti, dall'ultimo zoofita ai più perfetti mammiferi, Medicina il nome ti dice, il modo t'impára del loro sviluppo, le metamorfosi prodigiose ti espone, cui è giocoforza subiscano a raggiungere la perfezione, il fine loro segnato.

Fissa infine il tuo sguardo sull'uomo, e riverente prima t'umilia innanzi all'opera più sublime del divin Facitore. Nulla di più grande, di più maestoso nel mondo! Di Dio adora prima l'immagine che in volto improntata egli porta, e dell'oltraggio perdono richiesto, infiggi pure il tuo ferro scrutatore sul freddo cadavere. un ascoso fremito, che in vano tu tenterai di reprimere, sorgeratti dal profondo del cuore; ma recalo all'altare della tua diva e compivi il primo tuo sacrificio. Fatto poscia più audace, prosegui nelle tue ricerche, nè risparmiare alcun viscere; ma inietta paziente ogni vaso, accompagna nel suo decorso ogni nervo, non una fibrilla trascura di questo mirabile assieme, a cui i lunghi tuoi studj, le protrate tue veglie, le tue cure affettuose dovrai mai sempre in progresso rivolgere.

Notomizzata la prodigiosa compage di que-

sto piccolo mondo, ti farai in appresso ad investigare le ragioni della sua esistenza, del suo incremento, della perfezion, del suo fine. quali pazienti esperimenti, quanta potenza d'ingegno per istrappare a natura i secreti che all'ippocratico occhio tutt' ora contende! Scendi cauto però alle tue conclusioni: chè un'ipotesi immaturamente azzardata, di gravi errori esser potrebbe sorgente; orgoglioso, non osar di squarciare giammai quella nube, che il nesso circonda onde lo spirito alla materia congiungesi; la mente dell'uomo non vale a comprenderlo, e più vantaggioso ti fora esclamare col principe degli oratori di Roma: *Hoc sum contentus, quod etiam si, quomodo quid fiat, ignoro; quid fiat, intelligo.*

Dietro la contemplazione dell'uomo vivo e sano, ad istudiare t'affretta i cambiamenti che nella sua struttura, ne' suoi atti subisce in causa degli agenti morbosi, che lo attorniano.

Ricco di siffatte dottrine accedi ora al letto del dolore, accedi animoso a questa fonte inesaurita di mediche verità; nè trattengati la mestizia, che questi luoghi t'inspirano, nè ti sconsigli la giovinezza degli anni, che a più brillanti spettacoli, a più liete adunanze t'inviterebbe: non vi ti reca però eccitato solo dall'imperioso dovere; ma santo amore per quella scienza di cui ora attingi i precetti per

assumerne più tardi le severe mansioni, sia stimolo alla tua scrupolosa ed attenta osservazione.

Lungi in essa ogni idea di sistema; sii imparziale nei tuoi giudizi, nè ti sconsorti giammai il fatal disinganno, che la mente al dubbio non ancora avvezza inspirar ti vorrebbe, distruggendo così l'edifizio della tua educazione, con tanti stenti cresciuto.

Vagliato che avrai quest'essere mirabilissimo ne' suoi rapporti con la natura, seguilo finalmente in quelli pur anco ch'egli tiene colla società in mezzo a cui vive; in quei legami, io diceva, che alla patria, alle leggi, alla religione lo stringono. Nè di lieve importanza fiati l'assunto, ove consideri, che sul tuo giudizio la giustizia spesso decide dei beni de' cittadini, del loro onore, della lor libertà, e la scure, sospesa sul collo del reo, vibra o rattiene.

Giovane, che già premi il vestibolo, onde al temuto delubro d'Igèa s'apre il varco, la carriera che devi battere è ardua; matura quindi i consigli, pesa tue forze, e decidi; una volta entrato, non ti spaventi la difficoltà dell'impresa: la costanza nella fatica, gli sforzi del tuo intelletto, le cure pazienti ed affettuose de' tuoi ottimi istitutori, ti spianeranno la via.

Iniziato pertanto ai misteri della scienza, sottoposto a rigorosi cimenti, medico ti appel-

la il collegio de' tuoi precettori, autorizzandoti all'esercizio dell'arte salutare. . . . arte la dicono i più; solenne impostura, nome vuoto di senso, non tarderanno tant'altri dirla al tuo orecchio. Giovane sventurato! A che sprecare un intero lustro vegliando le lunghe notti sui tuoi libri, vincere il ribrezzo della morte, l'orror del cadavere, se tutto questo valer non doveati che un povero nome? Ma a ciascuno corre il sacrosanto dovere di difendere i propri diritti, e la tua voce dee pur sollevarsi ogniqualvolta coloro che insultano alla Medicina abbian senno a comprenderla.

Che la Medicina esista, essi stessi l'affermano giudicandola; imperciocchè assurdo sarebbe pronunciare un giudizio intorno ad un fatto che non sussiste. Incapaci a negarne l'esistenza, la tacciano d'incertezza, prendendo di mira l'esito delle malattie; e ti opporranno per primo, che molti malati furon guariti senza del medico; e chi ne dubita? Non è egli possibile, che questi infermi senza la presenza del medico sieno caduti nelle braccia della Medicina?... Infatti essi stessi convengono avere recuperata la loro salute od impiegando alcuni mezzi o non adoperandone alcuno; mangiando quindi soverchiamente od astenendosi da qualsiasi cibo, bevendo gran copia di vino o non trangugiando che semplice aqua, forzandosi alla fatica e alla

veglia, ovvero al riposo ed al sonno; ma questi mezzi da loro impiegati non formano pur parte della Medicina, che di tutti si giova nella cura dei morbi? Non è spesso il regime solo impiegato ben anco da esertissimi medici a combattere alcune infermità? Ti soggiungeranno allora, che un numero grande di malati muore nelle mani dei medici, i quali ne sono appunto la causa. Ma qual havvi ragione per attribuire la morte avvenuta, piuttosto all'ignoranza del medico e all'incertezza della Medicina, anzichè all'indocilità del malato? quanto non sarebbe più verosimile ammettere, che quest'ultimo abbia trasgredite le mediche prescrizioni, anzichè il medico abbia ordinato ciò che recar dovea danno all'infermo? Di vero, allorquando un saggio medico intraprende la cura di un malato, egli è sano di mente e di corpo, egli è capace di ragionare sullo stato della malattia, di confrontarla con altre precedentemente vedute, di impiegare quei mezzi, che in simili casi giovarongli l'infermo al contrario non conosce spesso nè il suo male, nè ciò che valse ad indurnelo; egli non sa a quali esiti possa decorrere, ed ascolta le ingiunzioni del medico, mentre il presente l'addolora, l'idea del futuro l'attrista, ed inquieto pel suo male, non cerca se non ciò che apparentemente il lenisce, avendo d'ordinario avversione pei farmachi. Ciò pre-

messo, quanto non è egli probabile, che il malato muoja qualche volta per non essere stato nella possibilità d'obbedire, o per non avere volontariamente obbedito? . . . Nullameno assai di sovente se ne incolpa chi è forse innocente, e si compiangue colui che dovrebbe a buon diritto condannare.

Nuova e più futile obiezione avrà appoggio in ciò: che la Medicina è impotente a combattere parecchi morbi, e ti scambieranno quindi la sua incertezza colla sua impotenza. Senonchè costoro, a mio avviso, avrebbero da dolersi assai più di un medico, che, come pazzi, non li curasse, anzichè della Medicina, ch'essi condannano. Noi possiam fare quanto l'arte e la natura di far ci concede; ma allora che i mezzi, ch'esse forniscano, sieno insufficienti, d'onde ne trarremo degli altri, che valgano a combattere la gravità del male? Alcuno, medico solo di nome, suole in simili casi proporre ridevoli soccorsi per ottenere gli elogi del publico, o per meschino guadagno; ma i veri medici, giudicandolo insensato, confesseranno mai sempre l'impotenza dell'arte senza tema di scemarne il valore, simili al seguace di Fidia, che non crede d'esser men grande, perchè il suo scalpello si spunta contro il granito, cui dare vorrebbe forma ed azione.

Si crede da ultimo di aver molto provato,

opponendo all' insufficienza della Medicina la certezza della Chirurgia. Ma se questa ha alcuni vantaggi, li ha unicamente perchè la sua sfera d'azione si riferisce a malattie, ove le indicazioni sono più facili a comprendersi, gli organi affetti sono d'una minore importanza, e permettono quindi l'uso di mezzi potentissimi ed efficaci. Il chirurgo è certo d'amputare un arto, di ravvicinare i frammenti di un osso, di porre a contatto i margini di una ferita; ma è desso sicuro di ottenerne la guarigione? non arrecherebbe certo di affermarlo, poich' essa dipende da quella forza medesima, da quell'organica azione, che regola l'andamento dei morbi spettanti in più stretto senso alla Medicina. Inoltre si consultino pure gli scritti de' più valenti operatori, e potremo convincerci, che in quanto riguarda alla natura ed al trattamento di quegli stati morbosi, che non presentano la sola indicazione dei mezzi meccanici, essi non furono men riserbati dei medici nell'ammettere teorie assurde ed ipotesi affatto gratuite.

Malgrado tanta sfiducia della Medicina, una irresistibil tendenza trascina gli uomini a rintracciare in essa un rimedio ai lor mali. Nè ti sconsiglia, o medico, se questa stessa tendenza fa loro benignamente accogliere ciò che lusinga i lor desiderj e le loro speranze, e fa lor credere più pericoloso affidare gl'interessi di loro sa-

lute a persone che ne fecero particolarissimo studio, anzichè a gente birba e girovaga, che opera alla cieca ed alla ventura. La tua ferma coscienza, la santità de' tuoi principj ti sieno scorta mai sempre nel grave incarico che di assumere ti proponi, poichè già tu sei eletto a prestare l'opera tua. eletto! . . . e da chi? . . . Tremenda sciagura pel medico, da cui ogn' altra, come da pruno aculeo, rampolla. Ma tiri quì prudenza il suo velo, e faccia Iddio, che anche a simile piaga sociale, da chi il deve, rimedio s'appresti.

Eletto pertanto con quai patti ed in qual modo non cerchi . . . la tua missione incomincia; studia e fatica per istabilir la tua fama, per meritarti l'opinione del publico. Vani conati! una macchia sta impressa sulla tua fronte, che il tempo solo può cancellare: la tua giovinezza. Indarno ti consacristi interamente allo studio della tua scienza; indarno seguisti assiduo negli ospedali i maestri migliori - in quell'età sì felice, in cui l'immaginazione è vivissima, la memoria tanto vasta e tenace; indarno brillanti ripetuti successi coronarono le tue prime fatiche: tu sarai sempre un giovane, che i medici più provetti videro nascere, che i tuoi primi passi guidarono nell'igiemica carriera, che si riprometton da te solo qualche cosa per l'avvenire: senz'ombra che tu li possa uguagliare

giammai. Oh! essi hanno calva la testa, o radi bianchi capelli la coprono; essi hanno veduto numero sterminato d'infermi; essi posseggono il prezioso vantaggio dell'esperienza e difettino pure del resto, ciò è più che tanto a fruttar loro prevalenza e nome. Ma non è questo un ridicolo pregiudizio, contro il quale reclamare dovrebbero gl'interessi dell'umanità?... Non fu Baglivi, morto a' trentanove anni, uno dei più potenti restauratori della Medicina? Non avea Prospero Alpino, rapitoci sul sesto lustro, disposti già i materiali della sua grand'opera: *l'Egitto*? Bichat e Boisseau, involati nel fior dell'età, non vanno a paro coi sommi nell'arte del guarire? So bene, che utilissima cosa sarebbe pei giovani l'unirsi coi pratici della lor professione, mostrar loro i primi saggi della propria idoneità, accostumarsi sotto la loro scorta ad anteporre i precetti dell'esperienza alle seducenti teorie delle scuole; so, che i giovani frenare dovrebbero quella presunzione, che è loro sì famigliare, che obbligo sacro li stringerebbe di conservare per colui chè li ha introdotti nel santuario dell'arte più memore affetto, più profonda venerazione; chè l'onorare i proprj precettori importa onorare sè stessi: ma so ancora, che chiunque a trent'anni non è buon medico, non lo sarà giammai; so che il solo difetto di lunga esperienza esser non dovrebbe

d'inciampo alla stima di un giovane, giusta il dettato di Galeno medesimo: *Medicos, qui solum experientiam sequuntur, non admittimus; quoniam ipsi sicut idiotae faciunt; quae vident inspicientes, et rerum quidem eventum contuentes, causam autem ignorantes.*

Non maledire per questo alla tua giovinezza: prosegui intrepido la tua via, chè le fatiche, gli stenti, i dolori t'incresperanno ben presto di rughe la fronte, fiaccando delle tue forze il vigore, dell'anima la prontezza ed il brio. E qui tornerebbe ammonirti quanto grave sia l'esercizio della Medicina, a quali insulti espor ti convenga la fibra, che è pur quella d'un uomo, a quanti pericoli cimentar la tua vita; ma non è mia mente occuparmi di questo: v'hanno altri guai, che rendono assai più misera la tua sorte; sonvi altre piaghe assai più crude di quelle, onde ti sarà causa spesso la sferza del sole, l'imperversare dei venti, il rigore del verno, l'erta dei dirupi, l'afa micidial dei contagi . . . inconvenienti siffatti, essendo intimamente connessi colla medica professione, il lagnarsi di essi, il cercar di evitarli, sarebbe non comprendere la propria missione, sarebbe mancare a quei doveri ch'essa ci ingiunge. Sai di che intendo parlarti? Appunto di quel veleno, che infetta la famiglia de' medici, ed al quale essi da sè ministrano ogni dì più esca e fomento, voglio dire: l'invidia.

È già molti, è duopo pur confessarlo, mirar non possono senza rammarico i successi dei loro colleghi; e a conservare l'acquistata opinione, a levare di sè maggior grido, non rifuggono dall'opprimere in colla la fama degli altri; e quindi inette critiche, anonime calunnie, vili delazioni, tenebrosi raggiri, tutto adoperano onde inualzarsi sulle fraterne rovine. Ma il discreditar un collega, è un far onta a sè stesso. I medici che onorano la lor professione, devono vivere in perfetta armonia, usarsi reciproca indulgenza; pieni di scambievoli riguardi cercar devono di operare d'accordo lodevoli imprese, nè permettersi mai, sotto qualsivoglia pretesto, di ledere ai sacri diritti dei loro consorti. Ed oh! non si rinovassero più a' giorni nostri quegli attacchi inverecoudi, quelle indecorose polemiche, che offuscano la riputazione d'uomini intemerati e prestanti, degni al tutto di osservanza e di stima.

Il Ciarlatanismo si erigerà pure alcune volte potente per denigrar la tua fama; ma da'suoi fautori l'uomo di genio ed intelligente sdegherà mai sempre accettare un guanto male proteso, in onta ch'essi traggano da ciò appunto argomento per morderlo, deturpando la morale, acciecando le masse, e portandovi disordini tanto più applauditi, quanto più ripetuti e più gravi.

Nè meno frequenti ti saranno gli affanni ac-

cagionati dalla società, cui presti l'opera tua. Tu ad essa appartieni: ebbene, fin d'ora abnegazione perfetta di te medesimo: essa tien conto di tutti gl'istanti; di giorno nessun sollazzo ti si concede, di notte il tuo sonno non dura se non quant'altri non ha bisogno disturbarlo colle consuete molestie. Le tue azioni sono rigorosamente sorvegliate, i tuoi primi successi decidono della tua sorte. Questo motivo però non ti seduca giammai a prestar le tue cure in quelle sole affezioni, in cui la guarigione è probabile. Religione e umanità t'impongono di giovare a tutti coloro, che invocano il tuo ministero; nè l'incertezza dell'esito, nè il pericolo di rovesciare una reputazione nascente ti faccia sordo ai preghi di quei sventurati, che in te hanno posta l'ultima loro speranza. È necessario, che il medico senta l'altezza e la forza della propria missione, ed a questa subordini qualsiasi altro interesse, fosse pur quello dell'esistenza sua propria. Non ti smarrir quindi ai falsi gindizj, che sul tuo operato pronuncieranno l'ingiustizia e la malafede di molti idioti, che informati a tutt'altro che a studiate e severe dottrine, ne svolgono gli argomenti con la scienza innata, che immaginano di possedere; spiegano tutto, danno ragione di tutto, non v'ha fondo a cui non arrivi il loro scandaglio, non mistero che sfugga alla loro penetrazione; accusano, cor-

reggono, profetizzano con la facilità stessa, con la quale uno stomaco sano e robusto fa regolare le sue digestioni. Insorga un contagio, e a prevenirne la diffusione imponi il rigoroso adempimento delle sanitarie discipline: e la loro voce griderà prima a' tuoi sogni, al tuo fanatismo; poscia ad avvelenamenti, a pattuite invereconde mercedi; e l'ignoranza e l'avarizia di riprodur tenteranno quelle turpitudini, quel delirio che trae intero un popolo ad allestirsi il rogo, delle cui fiamme resterà preda in gran parte. In simili casi non lasciarti commuovere da irriverenti opinioni, sorgano pur queste sotto il preteso titolo di buon senso; chè il vero buon senso deve invece insegnare a tacere di quello che fondatamente e per proprie ragioni scientifiche non si conosce: non ti sgomenti il garrito di questi retrogradi, veri Mefistofeli della società, nati per disturbar l'ordine a fronte del seuno delle autorità, del pubblico giudizio, e più di tutto al cospetto di quella tranquillità di coscienza che rende forti ed irremovibili nei loro propositi gli uomini, che sulla statera dell'equità san librare i loro doveri in faccia all'umana famiglia. Elèvati in tai casi alla sublimità di tua missione, disvela le mancanze colpevoli ed i soprusi, senza sacrificare, come alcuni vorrebbero, le esigenze della pubblica salute alla convenienza delle cifre d'estimo, disposto al

martirio, anzichè travolgere pel fango la scienza e rinegarne i principj.

Che se la più culta classe ed agiata non di rado ti è causa di duolo pei motivi ch'io t'ho esposto, la rozza e malconcia de' poveri nol sarà meno per certa quale affettata albagia, mercecchè abbrutita, quasi direi, dalla compassionevole sua posizione sociale, sente l'istinto di esercitare atti di rabbiosa volontà contro chiunque lo possa del ceto educato, e costretta a rispettare il padrone per l'idea del pane, per quanto duro esso sia, e condotta da religione ad obbedire al sacerdozio, altri non ha, contro cui meglio disfogare la sua prepotenza, che il medico, cui essa dice: pagato per lei, quasi fosse carne venduta.

Che ti dirò infine dell'ingratitude e sconoscenza dei clienti, a cui ti sarà duopo abituarti? . . . è troppo profondo il vizio, troppo nero il delitto perch'io mi tenti di farne parola; tuttavolta essendo per giunta il nome del medico sfregiato da epiteto infame, non credo potermene sì di leggeri passare.

Avaro lo dicono. Dio buono! E quando fia che cessi la società di calunniare i medici, che pur sono suoi membri e che non costituendo una specie d'uomini eccezionali, sono essi pure come tutti gli altri, quali la natura e le civili istituzioni ebbero a formarli? Se l'artigiano, ap-

pigionando il suo braccio; il giornalista, vendendo i suoi scritti; il nobile, ponendo a soldo la sua spada, niente operano che si possa lor biasimare senza fare la satira dello stato sociale; chi oserebbe vituperare e riprendere il medico, perchè accetta e richiede qualche onorario per cura ed assistenza ad un malato prestata? Se l'esercizio della Medicina vuol esser gratuito, di qual pane vivrà egli, e la sua famiglia? Per avere diritto a un compenso dagli uomini, egli ha sequestrata la sua gioventù in ardui gravissimi studj, lungi da ogni diletto; ha sopportato lo squallore, che ispirano le cadaveriche ricerche e le sale degli spedali; ha erogato per la sua educazione e pel suo grado accademico tal capitale alla sua sostanza, che, pagatone l'interesse, avanzerebbe dal suo stipendio sì sottile porzione, da farne arrossire chi la paga e chi la riceve. Arrogli i pericoli dell'individuale salvezza, le ingiurie della sorte e dei giudizj profani, che esigono nei cultori tale un'altezza d'animo ed una religiosa fermezza di severi principj, che l'umanità non seppe mai bastantemente apprezzare e retribuire. Non è mio avviso con ciò di voler escludere, dal ceto medico la passione dell'oro; no, questa insaziabile sete, questo morbo fatale regna e serpeggia dovunque, nè i medici ne vanno esenti, la posizione de' quali, fidata all'instabile capriccio

della fortuna, fa loro maggiormente prezioso quel danaro, che è frutto di tanti stenti, e che teco non sanno dilapidare, o censore, fra i solazzi, i passatempi, le gite, gli amori, perchè la lor vita è vita di abnegazione e travaglio.

Fra tutte poi le accuse lanciate contro ai medici, la più odiosa si è quella d'irreligione e di ateismo. Uomini di sommo merito l'hanno già respinta; ma non per questo i malevoli si ristanno dal buccinare, come nei tessuti inanimati dei cadaveri, nella ricerca di quelle forze, che sono la causa dei fenomeni vitali, attingano i medici gli elementi del materialismo; e che quindi l'arte loro hassi a tenere qual fomite inevitabile di pervertimento allo spirito ed al cuore dell'uomo.

Ma un medico non può essere anatomico ed ateo: giacchè d'onde mai si deriva prova più forte dell'esistenza di Dio, se non dallo stupendo meccanismo della nostra organizzazione? Quale ordine infatti! quale armonia! qual nesso sorprendente delle parti con quel tutto, onde la macchina umana risulta! Esso ti sorprende sia che lo consideri nell'involucro esterno che lo circonda, negli umori che lo irrorano, nei vasi che lo intrecciano, nei nervi che lo animano, nei muscoli che lo muovono, nelle ossa che lo sostengono; tutto attesta un'Intelligenza sovrana; ogni parte è una dimostrazione evidente di Lei;

un solo capello basterebbe all'anatomico, per confondere tutti i falsi ragionamenti dei materialisti. Ateo non lo può essere pure il fisiologo. Interroghi infatti i cadaveri per dicifrarne i vitali fenomeni, smembri il cervello in cento guise diverse per scoprire la sede delle intellettuali facoltà: poche vane ipotesi, ecco il risultato delle sue ricerche svariatemente ripetute. Sa egli che cosa sia la vita? Sa egli darsi una spiegazione plausibile di quei sorprendenti fenomeni, che dice simpatici e dell'impenetrabile mistero della generazione? Questi segreti li ha per sè riserbati Iddio. L'esercizio della Medicina impone da ultimo l'ornamento d'ogni virtù, la pratica della più severa morale ed, aggiungerò con Hoffmann, vuole che il medico sia cristiano. Qual medico infatti non attinge da questa augusta religione la vigoria necessaria per affrontare gli ostacoli ed i dolori che incontra ad ogni passo nel mondo? Chi può dissimularne i vantaggi, dove l'arte abbia esauriti suoi mezzi? Chi da ultimo, che stolto non s'arroghe l'impero assoluto sulla vita e sulla salute degli uomini, non esclama ad ogni istante quelle pietose parole: *Domine, da mihi lumen ut videam*? Alcuni medici hanno seminato degli errori nello spirito umano, lo so; ma i difetti dei singoli non sono di tutti, e ai nomi dei pochi traviati, quelli si possono opporre di altri,

che hanno professata per tutta la vita una morale la più pura, il più sincero amore e rispetto per la religione, quali sono quei di un Lancisi, di un Gaubio, di un Morgagni, di un Sydenham, di un Boerhaave, di un Van-Swieten e di cent'altri ancora.

Così trascorre miserabile la vita del medico, bersaglio spesso ai sarcasmi dei filosofi, condannato a rinunciare a' più giusti desiderj, vittima talvolta della pubblica opinione, esposto a pericoli che minacciano la sua esistenza, forzato per giunta a soffrire ogni giorno le più calunniose imputazioni; e quando rattappate le membra dalle fatiche e dagli anni languirai affetto da malattia incurabile, che permettendoti di prestarti in parte, ti toglie però dal bastare al total disimpegno de' tuoi doveri, ti obliheranno di lasciare il posto ad un altro, e se non hai di che sovvenire alle crescenti infermità, all'immatura vecchiezza (caso non raro per manco di convenevole provvigione), batti allora alla porta di un qualche spedale, ove forse non potendo essere accolto per l'ecceppita qualità del male, ti sarà mestieri trascinar ti ad implorare la pietà d'altro ospizio.

Ma sia fine una volta al lamento: chè conforti sonvi pure pel medico . . . saranno, sì, pochi fiori cresciuti fra le spine d'incolto ter-

reno; saran poche gemme splendenti fra un cumulo di rovine e di fango; saran poche stelle nel bujo di oscura notte brillanti: ma pure vi sono. Souvi, sì, gioje ancora pel medico; anche per lui alcune rose al suo serto intrecciate, e queste più olezzanti d'ogni altra, che di cielo non venga; perchè le ha piantate spesso il dolore, le ha cresciute la mente, il cuore le ha colte.

Sieno pur vasti i confini della medica scienza, sieno pur ardue le scolastiche discipline: ma di quante dolcezze non son esse sorgente ai veri amatori! O sublime natura, qual fonte inesauribile di verità e di portenti non sei tu all'occhio di colui, che d'investigarti s'attenta! le pieghe del ricco tuo manto innanzi a lui solo sollevi, disdeguando svelarle al profano. Allora poi che a contemplarti m'accingo nell'opera più perfetta, onde vai a buon dritto orgogliosa, estatico mi rimango, nè posso a meno d'innalzare ogni volta al sovrano tuo Facitore un inno di venerazione e di laude. Chi anche sol concepire potrebbe organismo più meraviglioso dell'uomo, od afferrare gli arcani ch'esso racchiude? E può darsi mai studio più ameno, occupazione più santa, più nobil compenso alle lunghe fatiche, che quello di conoscer noi stessi, per risalir quindi alla causa prima dell'essere, ed in noi medesimi trovare la prova più indubitata dell'esistenza di Dio, l'argomento più pos-

sente all'incessabile nostra venerazione e gratitudine verso di Lui?

Il ridonare la salute vacillante o perduta a quest'uomo forma lo scopo a cui collimano e tante durate fatiche e tante sollecitudini avvenire. La nobiltà e la grandezza dell'oggetto ti diranno bastantemente quale sia la loro importanza, per lusingare il tuo orgoglio ed impegnare l'inflessibile tuo studio. . . . ed oh! quanta soddisfazione al letto dell'infermo nell'istituire le tue prime diagnosi sorretto dalla mano pietosa del tuo precettore, nel comprendere e stabilire le debite indicazioni, nel soddisfare alle stesse, nell'ammirarne gli effetti! ah non reprimere questa emozione santissima! ch'essa farti scintilla a rapidi e veri progressi.

Ma già la tua prova è finita; il giorno più solenne della tua vita s'appressa; una corona d'alloro cingere ti deve la fronte. Oh giorno per tanti anni desiderato! sorgi ad inebbriare quest'anima, vieni a compensarmela di tante durezze; tutti i suoi dolori oggi ella dimentica, di te solo è ripiena. . . . Corona vagheggiata ne' miei sogni dorati, invocata a solo conforto contro gl'insulti dell'invido mondo, vieni a poggiar sul mio capo. . . . impaziente t'attendo.

Medico, la tua missione è sublime, santo è il tuo ministero; vanne del tuo nome glorioso, chè a nessun altro è secondo. A te gli uomini

affidano il più prezioso dei beni, la loro salute; nelle tue mani la propria vita abbandonano, il padre quella del figlio, quella del consorte la sposa, quella dell'amico l'amico; a te il tapino ignudo, egualmente che il più temuto monarca ricorre; tu stendi la destra, e un egida di sicurezza trova l'infanzia, e la vecchiaia un conforto contro i danni del tempo; sempre che l'uomo t'invoca, i tuoi soccorsi son pronti, e all'esperir de' tuoi farmaci, adesso il morbo più periglioso s'arresta, adesso è redenta la vittima dagli artigli di morte, che indarno guata e fre-me. Oh! ergi altero la fronte innanzi al vinto nemico; ecco schiava al tuo cenno la Parca, in te ravvisa l'immagine della Divinità sulla terra. *Homines ad Deos nulla re propius accedunt, quam salutem hominibus dando*, esclamava l'insigne Arpinate. E vera essere la sua sentenza te lo attesti quella gioja indicibile, che sul volto lampeggia dei congiunti all'infermo; quelle lagrime calde, che a tributo di riconoscenza essi ti versano a' piedi; quell'ossequio sincero, che anche da' più ritrosi riscuoti. Ed ove pur tutto questo avesse a tacere, dimmi, non basta quella voce arcana ed imparziale che dal profondo dell'anima ti si leva, e suggellando di sua approvazione il bene, ti fa gustare le più caste delizie e d'una pace t'inebria che non ha paragone? Sì, i medici meri-

tano il primo posto nella società; essi han dato e danno incessantemente l'esempio delle più elevate virtù: coraggio eroico, illimitata pazienza, sacrificj generosi, magnanimità, larghezza d'opera e di consiglio, ecco il complesso di quelle azioni sublimi, che la storia conserva ne' suoi fasti e che dei medici formano giustamente l'orgoglio. Oh quante volte non si son essi immolati per la salute dei loro fratelli! Quanti e con qual fermezza non si son seppelliti vivi nel baratro della morte, senza poter contare sugli elogi della posterità, perchè ignoti i lor nomi; spintivi soltanto dal possente amor dei lor simili; più grandi in ciò del guerriero, che sui campi di Marte prodiga il sangue e la vita perchè gli conciliano gloria; laddove essi, postergata la gloria, non per altro danno sè stessi, che per lenire dolori, per terger lagrime, per salvare infelici! Che più fare potrebbero a mercarsi onranza e nome? Non sia meraviglia pertanto, se il feroce carattere di Carlo IX s'addolciva per l'intrepido cuor di Parèò in rinfacciargli i suoi errori; se l'ingiusta condanna del Duca d'Orléans venne rimossa da Maréchal, che integerrimo e saldo, osò lottare egli solo contro la corte tutta di Francia, e disarmare l'ira di Luigi XIV, il più assoluto fra' monarchi.

Mio novello sacerdote d'Igèa, io t'ho scorto per lungo disastroso viaggio, in cui se più di

sovente ci trafisser le spine, non è però che qualche rosa pur non fiorisse, e rosa di tanta grazia, soavità e bellezza, da farci di leggeri obliare le già toccate punture. Su dunque, bandito ai timori; entra fiducioso l'arringo, e la suppellettile di scientifiche cognizioni, onde sin qui hai fatto tesoro, spiega oggimai e diffondi in prode' tuoi simili. Deh! come la sofferente umanità al primo vederti s'allegra, desiosa a te protende le palme, le sue piaghe discopre, e te benedice sul letto del suo dolore, angelo di consolazione e salute! Oh grande, eccelsa, nobilissima vocazione del medico! Oh dell'arti tutte la più vantaggiosa e quasi dissì divina! Tu che a lei ti sacraستی, coltivane i riti, ne serba le leggi, l'onore ne accresci, nè mai, perchè altri t'addenti, venir meno a te stesso. Chè come cantò l'illustre vate di Fusignano:

Morde e giova l'invidia, e non isfregda
Il suo soffio l'allor, ma lo seconda.



T E S I

I.

L'Oculistica è la parte più certa dell'Arte salutare.

II.

La divisione fatta da Berzelius dei sali in Aloidì ed Anfidi è inesatta ed incompleta.

III.

Nella Trichiasi spesso la cura palliativa è da preferirsi alla radicale.

IV.

La secrezione del latte non esclude la verginità d'una donna.

V.

La putrefazione del sangue durante la vita non può assolutamente ammettersi.

VI.

La divisione delle macchie corneali ammessa dallo Scarpa, Cappelletti ed altri non antichi ottalmojatri non è adottabile.

VII.

La camera posteriore dell'umor aqueo ammessa da tutti gli anatomici, o non esiste, o non è tale quale la descrivono.

VIII.

Nella cura dei morbi i soccorsi morali vengono per lo più dai medici di troppo neglimentati.



